

Novella si è salvata per miracolo quell'anno tragico della città. Quando l'ondata di acqua e fango e terra, e ferro e legna putrida e devastante accarezzò maldestramente tutta la parte affacciata al mare, lei si trovava ancora in fasce al piano terra di un vecchio edificio. Era passato il Natale da qualche giorno, quando un boato scosse la terra e la coscienza della gente con violenza inaudita. Città ammantata nel profondo abisso della salinità in modo impensato e crudele.

Nonostante le vittime a Messina furono metà popolazione, la piccola Novella fu protetta da un'ala invisibile di sicumera, angelo fra i vivi che non avrebbe saputo raccontare nulla ai posteri, se non quella strana forma di otite che si sarebbe portata appresso per tutta la vita, per quell'umido accumulato nel suo sotterraneo accartocciato riparo.

Fu come avvolta da un fagotto di fortuna che, non si sa bene come, l'ha portata a raccontarsi in un altro millennio, a oltre cento anni di vita sulle spalle e quelle orecchie insensibili a qualsiasi fiato umano.

Novella ora trema, ma non è paura o rimpianto per quella tragedia inattesa, e non è neanche la rabbia dell'impotenza. Si tratta di fame, un morso incessante che il fresco inverno all'addiaccio sull'asfalto rovinato della baia non fa che acuire. Ed è il doloroso presente che fa più male del ricordo.

La città era già usa a quei moti anomali e già altri fermenti avevano favorito una dolorosa ricostruzione, ma il destino non si può mai controllare divinamente ed arrestarlo; terra e mare che si ribellano insieme di concerto, come conseguenza una dell'altro. I danni che ne derivarono furono gravi come l'impatto dell'onda: sconvolte le vie di comunicazione stradali e ferroviarie, le linee telegrafiche, telefoniche, fognarie; rimasero sotto le macerie ricchi e poveri, autorità civili e militari, papponi e ricchioni, indistintamente livellati dall'irruenza del diavolo mare.

Novella si salvò, nonostante il fuoco acceso dall'acqua avesse pervaso corso dei Mille, via Monastero Sant'Agostino; si salvò quando, dopo la prima scossa violenta, dopo la grande lingua di mare alta metri e metri di mostruosità sulle teste, dopo un primo ingannevole ritiro delle acque, altre due grandi ondate si aggiunsero a schiantare qualsiasi materia. Ed ancora l'insaziabile natura, dopo gli schiaffi, infierì: la marea si ritirò con la stessa violenza di prima, risucchiando barche, brandelli di legna, cadaveri e persone chissà come ancora incolumi.

Novella ancora si chiede come abbia potuto Dio risparmiarle una vita così immediata ed intonsa, e farle assistere a tutto un secolo di barbarie, l'ennesimo.

Lo stomaco brontola, effimera dissipazione del suo pensiero; vicino a sé il più giovane Silvan, con dei cartoni spessi sotto il corpo, i guanti tagliati e occhi azzurri come il diavolo mare.

“Na picca ’i pani!”

“Auccà” serve risparmiare ossigeno ai succhi gastrici.

Silvan si accovaccia di nuovo, col capo a pochi centimetri dalle gambe della nonnicedda. Le ha lasciato un panchetto di legno per poggiare i piedi avvolti in pesanti calzettoni di lana e una sedia in vimini che fu regalo, rifiuto da smaltire. Sotto il riparo delle indistruttibili strutture in acciaio che sorreggono migliaia di tonnellate di peso, il vento non si sente, lo spiazzo è ampio e disponibile, vi si accede da una lunga rampa di scale che Novella percorre una volta al mese, accompagnata dal suo amico e da un bastone legnoso.

Quella mattina del 1908 Novella non ricorda da quale ammiraglio fu scovata e accudita come in un fumetto a lieto fine. Cominciò il progressivo ritiro militare, lo spargere di medaglie e diplomi, ed attestati sempre più variopinti; si accennò alla ricostruzione, all’auto organizzazione del popolo residuo, al portare la croce addosso. La tragedia rimase, immane, e le fosse comuni profonde, e le ferite da leccare troppe, difficili da rimarginare.

Urgeva la medicina più difficile da comprare, la gente lo sapeva, e fuggiva se n’era in grado. Le cronache rimaste alla storia sono un profluvio di elogi, e di medaglie di benemerita dei massimi rappresentanti dello stato, come circostanza comanda, a tutti gli alti appartenenti dell’esercito, marina, chi più ne ha più ne metta, per il loro instancabile concorso d’opera e il tempestivo soccorso. Sarebbe opportuno risparmiarli, visto lo spazio ristretto in cui ci troviamo. Su di essi si fonderà il fulgido avvenire della nazione.

La vecchina si stiracchia nel letamaio e pensa ancora a quella sua involuzione che, come in un cerchio chiuso, l’ha riportata da dove partì quell’anno funesto.

Non approfittò dello sfratto dell’amministrazione locale, che risolveva i problemi *ghettizzando*, volle restare testardamente a Giostra, come un mulo stanco d’essere guidato, abbassare le ampie orecchie dai lobi slabbrati. Adesso che sente il freddo della sua terra violenta sotto il corpo stremato dal tempo vorrebbe avere la forza di tornarci.

Vive sotto il ponte, edificato a tempo di record per portare fervore e sviluppo pure in Sicilia. Le compagnie che avevano in gestione i traghetti hanno dichiarato bancarotta il mese scorso. Ora c’è la società autostradale privata e un’unica campata di 400 metri, incluse le torri, 33 stadi, 6 corsie. Poco prima che arrivi a toccare la terraferma, le strade si moltiplicano, allargandosi in ampi piazzali su diversi livelli separati da rampe di scale.

Il presidente ha capito che occorre abbattere le catapecchie della città espropriare prendere in prestito dare una dimora a tutti, finalmente. Fra questi c’è Novella che attende dopo la demolizione

dei suoi ricordi di morire di stenti sotto la parte terminale ai bordi del pontile, nonostante l'assistenza del forte Silvan; vede le navi passare sbuffando, con la parte restante del suo corpo distesa ad aspettare l'amico e uno stato febbrile di debolezza.

“Per quanto concerne il costo totale dell'operazione, le richieste sono enormi” continua l'onorevole in piedi davanti ai due terroni. L'unico stravaccato su una consunta poltrona girevole è un uomo della criminalità organizzata. Nello *studio* di Via Po a Roma c'è *la società per azioni*. L'ingegner Franco Prosciutto, venuto apposta per avere la garanzia di vittoria dell'appalto, ha stretti legami con quell'uomo. Non si mossero a tempo quando il governo bandì le prime gare per la costruzione, ma fu una fortuna che il pentapartito non resse alla crisi di governo; poi pian piano la loro azienda ha conquistato il monopolio di tutti i lavori di *movimento terra*. Chi prova a rispondere con le denunce se la deve vedere con il grilletto facile dei sicari.

“Ma la Società di Valutazione ha assicurato che col tempo si ripagherà da solo, grazie alla generosità dei cittadini!”

“Bene” dice l'ingegnere asciugandosi la fronte. Guarda il boss suo conterraneo e parente, dall'alto della sua posizione, ammira il baffo ancora nero e folto di una generazione di violenza ed arroganza. Ma lì la gara d'arroganza è dura. Poi si gira di nuovo verso il ciccione calvo democratico cristiano onorevole. È partita di poker a tre.

“Veda onorevole, i costi da sostenere non sono solo quelli riguardanti il ponte, ma anche le cosiddette opere integrative –l'accento calabro lo tradisce di fronte alla finta perfezione formale di cui l'onorevole si circonda quando parla al pubblico- non dico solo viadotti, gallerie, ferrovia, si tratta di un contributo... diciamo così: locale”.

Il silenzio gela la stanza nella fresca primavera romana 1983. Il primo a fare un cenno è lo stesso ciccione democristiano, che assente. Il boss sorride, sotto i suoi baffoni di potere. Poi si alza, va verso il frigorifero e prende lo spumante per brindare al nuovo sodalizio.

La gara è vinta, l'onorevole sarà nella commissione di valutazione.

Il miscuglio di tremori, uno sull'altro, confonde: quello della centenaria sembra solo un debole riflesso. Uno più vasto ha accompagnato l'ennesimo conato di vomito di Silvan, accartocciato come un sacco; terra che trema, silente, piatta. Il sussulto ha vibrato per pochi lunghi secondi come un serpente che striscia verso una preda. In pochi attimi ancora una volta l'infame si è rivelato, cogliendo l'essere umano nella svogliatezza del buio.

Silente inesorabile brevissimo assestamento, 104 anni dopo. Qualcuno dall'istituto nazionale di vulcanologia ha registrato valori oltre le soglie d'attenzione e ha immediatamente lanciato l'allarme alla protezione civile.

Fra tutta la popolazione delle zone, animali domestici inclusi, i più sensibili alle oscillazioni del destino sono i barboni assiepati in queste lingue d'asfalto. Russare lento inesorabile di un orco cattivo che potrebbe destarsi.

Silvan, col disgusto nell'esofago, prova a sollevare la vecchia e accompagnarla sulla scalinata. È passato un mese dall'ultima passeggiata a Messina, ed è venuta l'ora di farsi cogliere dall'orco nel proprio nido: "annamuninni!"

La notte è quasi finita quando sono arrivati sulla terra ferma, che fra poco non sarà mai più ferma, e Novella è allo stremo delle forze: "Pottimi a Giustra ppì ll'ultima vota!"

È lontano il sacro Graal d'una donna che ha compiuto il suo cammino verso la salvezza eterna dal lato opposto di una città cambiata, piena di promesse sconfessate, ma Silvan è un eroe d'altri tempi.

All'alba la protezione civile è pronta con uomini e mezzi dispiegati ovunque lungo il siluro tecnologico, avendo superato le provinciali che arrivano dal salernitano; il responsabile sta organizzando il dettagliato piano d'evacuazione. Un secondo squarcio devastante è accompagnato da un lugubre fischio, Iddio che chiama a raccolta gli angeli dell'Apocalisse, e in massa i messinesi si riversano sulle strade, quasi nudi ed inermi, col poco che riescono a raccattare. Tutte le automobili d'una città cambiata sembrano avventarsi sulle prevedibili vie di fuga. Un terzo dei civili cerca la Sicilia meridionale, o il conforto di un'autostrada per Palermo inaugurata mille volte ma neanche dotata delle due corsie.

Gli altri due terzi hanno scelto di risalire lo stivale, attratti dalle immense campagne pubblicitarie che hanno visto osannare il ponte come un gioiello inossidabile di resistenza, il cavaliere contro il drago-terremoto. Migliaia di macchine in breve vengono a trovarsi come sardine negli ampi raccordi del ponte-cavaliere, imbottigliate su tre diverse file in direzione Reggio.

I prepotenti, in preda alla folle frenesia di voler lasciare una terra irrancidita, superando i pur ampi limiti di velocità e la regolarità delle auto in fila, si sono scontrati col codazzo d'auto di turisti provenienti dal continente.

Ciò che paralizza del tutto le operazioni è l'autostrada *una volta* definita la vergogna d'Italia: è stata smantellata pezzo per pezzo, con la promessa di una futura opera d'edificazione ex-novo, sicché sono due anni che per percorrere il tratto dalla punta sud della Calabria fino alla Campania

occorrono dodici ore, paese per paese casello dopo casello di strade provinciali e tratturi, case cantoniere dopo case cantoniere a passo d'uomo, o d'asino.

La scossa arriva violenta quando il sole ha iniziato a stiracchiarsi all'orizzonte, rischiarando il cielo, e le prime crepe fanno come da cerniera lampo alla terra, modificandola come una buccia affettata da un coltello. Il ponte oscilla e le auto sentono una bora violenta sotto la carrozzeria. Anche i più pazienti si fanno prendere dalla fretta, tamponando i vicini di coda, urlando un disappunto per il loro peggiore vizio, pregando la Madonna di grazia dovuta. Gli altri sembrano invasati in mutande che si aggirano su quel transito, con le mani nei capelli per lo sconforto: il panico di un topo di laboratorio in gabbia.

Geme il direttore, girandosi verso l'ingegner Prosciutto, quell'ometto che ha perso tutta la sicumera dei suoi giorni migliori. È pallido ed emaciato, un pallore che lascia presagire anche un malessere intestinale, un incontrollato attacco di dissenteria. Chiede di andare via, ma si rende conto che anche le autorità sono rimaste bloccate fra i due fuochi, nel tappo.

La terra è squarcio in diversi punti, il cemento polistirolo sotto il peso del bambino che ci gioca. Gli esperti delle ricche regioni del nord hanno il sangue gelato dal terrore. La speranza è che almeno lui cavaliere e paladino di anni di ingiustizie regga a qualsiasi eventualità, all'apocalisse che punisce i cattivi cristiani.

“Finiu!” fa in tempo a dire con un filo di voce Prosciutto prima di svenire.

Fosse caduto in mare...

Le trombe del giudizio squillano cupe ed altisonanti, in una reazione rabbiosa inarrestabile: l'onda arriva guidata da chissà quale epicentro, sassolino nello stagno che ha originato quella frequenza periodica e malvagia. Investe il lembo della città sicula portando distruzione attesa, poi con l'altro riflesso la sponda opposta della penisola. In mezzo quelle persone che il ponte-cavaliere regge sulle spalle, abbandonato il caldo infernale delle auto, assistono impassibile alla risacca dell'onda.

Mentre la struttura in acciaio soffre il solletico di quegli schiaffi, e si schiva con qualche oscillazione d'anca, tutto il resto intorno diviene maceria e disfatta, non aggiunge miseria a cose già di per sé misere.

La seconda ondata è qualche metro più alta e i raccordi in cemento crepato delle rampe cedono penosamente come un castello di carta, ai due lati delle coste. Il cavaliere resta solo in mezzo al mare, il castello sbriciolato ai suoi piedi in pochi silenziosi minuti: solo il rifrangersi dell'acqua su pietra e materia è rumore penoso e sordo.

Una volta ritiratesi le acque poi il livello del mare raggiunge col suo ciclo geologico un nuovo equilibrio.

“Sono vivo!” pensa il capo della protezione civile, pensa alla sua incolumità e non si rende conto dell’immagine che i posteri troveranno di quella disfatta sublime. Un siluro di acciaio è rimasto in piedi, ricolmo di gente e di automobili, in mezzo ad uno stretto che non è più così stretto, al centro di un oceano di desolazione, con dei cavi di acciaio sospesi nel vuoto a penzolare come pendoli irregolari.

Questo siluro, cavaliere, ponte, paladino del progresso e del marciame del bel paese, isola di chi ha voluto illudere la gente col suo carico d’interessato ottimismo, nato dopo un destino di No, Forse, Aspettiamo ancora, isola nel deserto di una civiltà e cultura che non è stata mai voluta, ora è cartolina per i posteri di quello che l’uomo riesce a fare per sconfessare la sua umanità.

Il suo buon senso.